

COMUNITÀ

L'intervento

Eccezione culturale e competitività europea



Giuseppe Vacca

LA DISPUTA SULL'«ECCEZIONE CULTURALE» È TRACIMATA DAL GOVERNO AI GIORNALI E RISCHIA DI TRASFORMARSI IN UNA QUELLE STERILE E ANACRONISTICA FRA LIBERISTI E PROTEZIONISTI. Ma forse non è solo un male, poiché può servire ad espandere l'attenzione sull'evento più rilevante che sta per investire l'Europa dai tempi del Trattato di Maastricht. Parlo del negoziato per la costituzione di un'unica area di libero scambio fra Stati Uniti e Unione Europea che si aprirà fra pochi giorni. L'area sarà caratterizzata da due monete di riserva, il dollaro e a scala più ridotta l'euro, e potrà giovare anche a disciplinare l'antagonismo. Ma prima che nascesse l'euro tutta l'economia euroatlantica si poteva considerare un grande spazio economico sovranazionale regolato dal dollaro: in regime di cambi fissi e negoziabili fino al 1973, e di cambi fluttuanti decisi unilateralmente dall'amministrazione americana nei decenni successivi.

Quell'organizzazione dell'economia occidentale fu stabilita nel 1944 a Bretton Woods e si fondava sulla convertibilità del dollaro e su una regolamentazione degli scambi internazionali secondo la quale la libertà che vigeva a livello mondiale era temperata dalla regolazione politica delle economie nazionali. Ma fin d'allora sorse un problema di «eccezione culturale» che si giocò a parti invertite: a imporre una esclusione dal duplice regime di regolazione furono gli Stati Uniti che fecero valere il principio della libera circolazione dell'informazione («free flow of information»), dove informazione non voleva dire solo notizie, ma industria delle notizie e quindi agenzie d'informazione, le maggiori quasi tutte americane, capaci di decidere quali avvenimenti meritassero di essere conosciuti dal grande pubblico e quindi di plasmare l'agenda politica mondiale o, se si preferisce, di costruire la narrazione delle vicende mondiali in modo da condizionare l'immaginazione storica in tempo reale.

Con un salto di settant'anni, che il breve spazio di questo articolo mi impone, qual è il senso dell'«eccezione culturale» invocata con votazione quasi unanime dal Parlamento europeo in vista del nuovo trattato transatlantico? Non è solo nell'interesse delle nazioni europee che si richiede la clausola dell'esclusione dei prodotti culturali dalla

liberalizzazione integrale degli scambi, ma anche nell'interesse dell'industria culturale dell'Occidente. Tutta l'economia occidentale è trainata ormai dall'economia dell'informazione e l'industria culturale (informazione, editoria, cinema, teatro, musica e spettacolo) ne costituisce il principale veicolo e il coefficiente di espansività. Con la consueta sinteticità, consentita dalla lingua e autorizzata da una lunga egemonia, gli americani dicono il soft-power. Ma nel mondo globale la moltiplicazione potenzialmente illimitata dei canali di comunicazione della cultura e dell'informazione esige una corrispondente moltiplicazione delle fonti che producono informazioni, cultura e spettacolo per «riempire» i canali di beni di consumo alti, medi o bassi, ma comunque sempre più differenziati perché sempre più differenziati sono i pubblici a cui si indirizzano. Ed è un dato assodato da tempo, che la moltiplicazione dei media e la loro incrociabilità non cambia, che per tenere in equilibrio l'offerta e la domanda d'informazione, cultura e spettacolo, i contenu-

...
Non è una questione di filo o antiamericanismo, né di protezionismo contro liberismo

Maramotti



zie» avrebbe indicato, e ottenuto, il voto come sbocco democratico (e costituzionale) alla paralisi di un governo che si sprofondava dentro la crisi nella derisione internazionale.

Non lo dico per allargare tra di noi un solco, ma all'opposto, per imparare dagli errori del passato - il più grave dei quali, proprio per la costruzione di quel partito che ancora manca è stato il governo dei tecnici - e non sprecare, adesso, dopo questo voto amministrativo così denso di potenzialità (la coalizione di centrosinistra) e problematicità (il picco più alto di astensionismo) un'altra preziosa occasione. Il partito che evoca Sardo, quello cioè che dà voce alla sofferenza sociale, agli interessi non rappresentati, alla domanda di diritti e di uguaglianza e che al tempo stesso si misura con le sfide del cambiamento e del governo, è in larga parte il medesimo a cui noi pensiamo. Leggo in quelle parole che dividono una duplice esigenza.

Andare definitivamente oltre l'idea, serpeggiata nel passato anche a sinistra, del partito che se pure non arriva sino al punto di avere nell'impresa il proprio modello di riferimento, tuttavia vive nella permanente composizione di ogni possibile e differente interesse e fa del marketing politico ed elettorale non un mezzo ma il fine per l'ottenimento del consenso. Amministrare l'esistente ed occupare prima di tutto il potere comunque sia, ecco il partito che non serve alla sinistra italiana.

Ma andare anche definitivamente oltre l'idea che dei partiti, non ci sia proprio più bisogno. Che la crisi della rappresentanza liberi finalmente il campo alla democrazia diretta tenuta insieme dal Capo e dalla Rete. Anche per questo apprezzo il punto - tutto

ti che irrigano i canali della distribuzione debbano riflettere almeno per il 50% dei palinsesti le culture nazionali dei loro fruitori.

Nell'imminente negoziato fra Usa e Ue vi sono diverse asimmetrie, ma forse la più importante è che gli Usa sono anche una nazione, mentre l'Ue è costituita da una pluralità di nazioni che non potranno mai unificarsi nell'offerta e nel consumo culturale in ragione delle loro lingue e della loro storia. Più che un problema di liberalizzazione, si pone quindi un problema di competitività delle industrie culturali dei Paesi europei perché quello che le loro civiltà hanno da dire alle altre civiltà abbia la forza di produrre cultura, informazione e spettacolo che si irradiano nel sistema globale dei media. Questa è la materia del contendere e, come si vede, non è né questione di filo o antiamericanismo, né di protezionismo versus liberismo. Si tratta di negoziare un equilibrio dinamico del sistema transatlantico dell'industria culturale nell'interesse del sistema stesso e non vale baloccarsi con sciocchezza del tipo: anche Benigni o Tornatore possono arrivare all'Oscar. Il problema è se l'industria culturale italiana potrà continuare a generare eccellenze come quelle citate e quindi se avrà l'estensione e la forza d'una media potenza industriale-culturale che possa coltivare il milieu da cui nascono le eccellenze globali.

Il dibattito

Sì, ci vorrebbe un partito oltre gli errori compiuti



Francesco Ferrara
Coordinatore segreteria Sel

SÌ, LO PENSO ANCH'IO, LO PENSAMO ANCHE NOI DI SINISTRA ECOLOGIA LIBERTÀ: CI VORREBBE UN PARTITO. La partita è riaperta, così avevamo detto a Firenze al nostro congresso fondativo. Intendavamo allora la possibilità di lasciarci alle spalle, dopo quasi 20 anni, l'ombra di Berlusconi (non il berlusconismo: questa, lo sappiamo, è una partita ben più lunga) nella politica italiana.

A riaprire la partita ci stava pensando gran parte del nostro popolo: i referendum dell'acqua e del nucleare, la vittoria di Pisapia a Milano. In un gioco speculare della politica, persino semplice e classico: la destra nel suo punto più basso, la sinistra che può ritrovare la perduta connessione con il suo popolo. La partita si stava riaprendo, ma il partito non c'era.

Se ci fosse stato, allora, il partito che giustamente invoca Claudio Sardo, quello che tiene insieme cambiamento e governo, «il partito della sinistra italiana ed europea» che sa opporsi allo «strapotere di oligarchie e tecnocra-

politico, strategico, discriminante - di «togliere dal campo al più presto» ogni ipotesi presidenziale.

Le mie riserve, profonde, riguardano la conclusione del ragionamento di Sardo, in quello che dice (e non convince) e in qualcosa che viceversa non dice, ma che ritengo essenziale, se non proprio fondativo del partito che ci vorrebbe. Progettare il cambiamento nel mentre si sostiene il governo «delle larghe intese» (diciotto mesi come sostiene la prima volta Letta? Due anni come dice Epifani? L'intera legislatura come sostiene la seconda volta Letta?) non è una contraddizione: è la contraddizione. E finisce sì per dare «centralità» al Partito democratico, ma è la stessa centralità che esso ha avuto durante il governo Monti. Da qui, in politica, non si scappa. Quel che Sardo non dice riguarda, a mio parere, le fondamenta su cui si erige un partito politico: il blocco sociale che esso intende rappresentare, al governo come all'opposizione. Il lessico sembra troppo gramsciano? Diciamo allora così: in nome di chi parla il partito della sinistra italiana? È oppure no questa la cartina al tornasole attraverso cui misurare i diktat delle oligarchie europee come la necessità e l'efficacia delle «riforme» fatte in nome della pura austerità? Abbiamo davanti, il Partito democratico e noi, congressi importanti e questi nodi, per ragioni diverse, sono in fondo comuni.

Entrambi non possediamo ancora la soluzione, ma se mettiamo a tema l'analisi e la ricerca, il progetto e la proposta, la missione e l'emergenza, il partito che ci vorrebbe ci sarà. E con esso una nuova speranza per il nostro popolo.

Il libro

Il modello Roma e la riorganizzazione del Pd



Roberto Gualtieri
Europarlamentare Pd

GOFFREDO BETTINI È UNO DEGLI ULTIMI ESPONENTI DI QUEI DIRIGENTI FORMATISI ALLA SCUOLA DEL PCI CHE UNISCONO LE CAPACITÀ DEL POLITICO DI PROFESSIONE ALLA FORMA MENTIS E ALL'APPROCCIO ANALITICO DELL'INTELLETTUALE. A differenza degli altri «cavalli di razza» provenienti da quella tradizione, egli ha dedicato gran parte del suo impegno politico a Roma, e di tale esperienza il suo nuovo libro (Carte segrete. Roma, l'Italia e il Pd tra politica e vita, Aliberti editori) consente ora di ricostruire la parabola, comprendere le ragioni e apprezzare lo spessore.

Per Bettini Roma non è una città né una metropoli, ma un «agglomerato urbano casuale nelle sue pause e nelle sue densificazioni», in cui il problema dell'integrazione delle masse nello stato assume forme particolarmente complesse e che per questo costituisce un luogo «sempre bisogno di trovare quel surplus di politica in grado di dargli una sintesi e un equilibrio». Tale funzione (ed è un riconoscimento inedito da parte sua) fu a lungo svolta con duttilità e pragmatismo dalla Dc, ma trovò la sua migliore espressione nel Pci di Petroselli, che di fronte alle trasformazioni e alle lacerazioni innescate dal boom economico seppe «unire Roma» dando «coraggio e rappresentanza politica e democratica a grandi masse di popolo dimenticato» e rilanciando il «simbolismo universale della capitale». L'esperienza delle giunte rosse si conclude nel 1985 con la vittoria del pentapartito. Il libro ricostruisce come il nuovo gruppo dirigente del Pci capitolino guidato da Bettini si cementò intorno a un'analisi che legò quella sconfitta all'incapacità di interpretare le trasformazioni determinate dalla stessa azione di governo della sinistra, che aveva reso gli abitanti delle borgate risanate «piccoli proprietari immobiliari» mutando radicalmente la loro «percezione di se stessi». Tale lettura (di cui si riconosce l'ascendenza ingraiana) trovò sistemazione nel convegno «Roma da legare» ed ebbe la sua proiezione nel «modello Roma» e nella tensione modernizzatrice del suo sistema di alleanze politiche e sociali. Di quella stagione Bettini rivendica i risultati, e nello slogan «meno Roma e più i romani» condensa una sintetica lettura (che tuttavia andrebbe approfondita) del salto di qualità che il «modello Roma» non seppe compiere e che una figura come Marino dovrebbe invece realizzare per intrecciare in forme nuove modernizzazione e coesione sociale nell'epoca della crisi e dell'esplosione «digitale» della soggettività delle persone.

Ma il volume non si ferma a Roma, e nell'ultimo capitolo sposta il focus della riflessione sulle vicende nazionali. Al gruppo dirigente del Pd Bettini imputa due errori: la mancata comprensione che alla crisi del governo Berlusconi occorresse rispondere con una grande alleanza costituente tra sinistra e moderati rinunciando alla guida dell'esecutivo (e invece si preferì l'esperienza del governo tecnico di Monti e poi il tentativo di conquista di Palazzo Chigi); e l'incapacità di prendere atto del risultato elettorale, protraendo il tentativo di Bersani di guidare il governo e gestendo in modo confuso l'elezione del Presidente della Repubblica. A ben vedere, questo secondo errore appare come la diretta conseguenza del primo, il quale però più che nella formazione del governo Monti (probabilmente inevitabile) si è manifestato nella rinuncia a perseguire a ogni costo la modifica della legge elettorale, per tentare invece la strada di una alternativa di sinistra-sinistra sulla base del meccanismo ipermaggioritario del Porcellum. A determinare tale errore credo abbia concorso non tanto un eccesso di ambizione personale, quanto un limite nell'analisi della società italiana e del radicamento della destra che, fin dai tempi di Occhetto, ha segnato con poche eccezioni le vicende del postcomunismo italiano.

Si potrebbe dire che la formazione del governo Letta abbia riproposto in forme imprevedute (e in realtà più europee) quel passaggio costitutivo che non si seppe o volle affrontare, e che tale esito non sia solo lo «sbocco inevitabile» di «una sequenza impressionante di errori», ma un'opportunità per uscire dalla seconda repubblica. È tuttavia indubbio che il compito del Pd non si può esaurire nel sostegno a quell'esperienza (sulla cui necessità Bettini è comunque netto) ma richiede una ri-costituzione politica e organizzativa del partito. In questo quadro, l'immagine del Pd come grande «campo» dei progressisti e dei democratici è suggestiva purché non implichi la rinuncia all'elaborazione di una soggettività e di una cultura politica forti ancorché plurali. Di indubbia forza e originalità appare invece l'idea di una nuova «democrazia deliberante» che qualifichi e arricchisca la vita interna rendendo gli iscritti protagonisti e superando incrostazioni burocratiche e correntizie. Non per introdurre un nuovo feticcio procedurale ma per recuperare in forme nuove e capaci di fare i conti con le trasformazioni profonde della società contemporanea la grande visione dei partiti come strumento della «democrazia che si organizza» e come tessuto connettivo della cittadinanza repubblicana che è alla base della nostra costituzione e che caratterizza la democrazia europea. Anche su questo aspetto il Congresso è chiamato a dare risposte, e il libro di Bettini costituisce un contributo di indubbio rilievo al dibattito che lo animerà.